

Claviceps purpurea

Gli "Storpi" è uno dei titoli di un piccolo dipinto ad olio su tavola (misura appena cm. 18x21,5; è solo un po' più grande di una cartolina); è esposto oggi al museo del Louvre a Parigi; è stato dipinto nel 1568 da Pieter Bruegel il Vecchio, un pittore fiammingo famoso per le sue rappresentazioni estremamente realistiche e quasi sempre di carattere profano. In questo piccolissimo quadretto si vede un gruppo di mendicanti mutilati (o privi di gambe, o con orribili deformazioni agli arti), atteggiati in modo da potersi sostenere e muovere con improvvisate protesi di legno.

Si tratta di figure grottesche, che, oltre a mostrare le loro mutilazioni, cercano di mettersi in vista con atteggiamenti ancor più sforzati e con abbigliamenti eccentrici: ognuno di loro ha un copricapo diverso e sulle loro giacche e sui loro grembiuli sono cucite code di volpe, mentre i loro goffi movimenti sono accompagnati dal tintinnare dei sonagli che si trascinano dietro. Erano come questi i mendicanti, che si trovavano in ogni città, che cercavano di sopravvivere chiedendo la carità, dopo aver esposto, come in un lugubre spettacolo, le piaghe da cui erano afflitti. È vero che non sempre si trattava di vere e proprie malformazioni, di vere e proprie tragiche malattie, perché in molte città e specialmente a Parigi esistevano dei luoghi all'interno del dedalo di strette viuzze dei centri medioevali che prendevano il nome di "Corte dei Miracoli", come nel romanzo di Victor Hugo; in genere erano questi degli slarghi o delle piazze, dove di notte si riunivano i mendicanti della città e dove, sempre di notte, avvenivano tanti ... "miracoli", perché gli storpi abbandonavano le loro stampelle, allungavano le gambe e camminavano, i ciechi vedevano e i muti parlavano, ma solo fino alla mattina dopo, quando tutti tornavano "al lavoro" e quindi dovevano ridiventare storpi, ciechi e muti. Ma forse, anzi quasi certamente, non è questo il caso del dipinto di Bruegel, perché storicamente le Corti dei Miracoli sembrano essere successive all'epoca in cui il quadro è

stato dipinto e quindi il pittore fiammingo qui dipinge dei veri storpi, degli individui sfortunati, veramente afflitti da quelle orrende malformazioni.

La scelta di questi soggetti particolari e in atteggiamento "grottesco" fa parte della ricerca artistica del pittore, che cerca di rappresentare realisticamente tutti gli aspetti della vita concreta, anche quelli con cui non si vorrebbe mai entrare in contatto, come la sofferenza della diversità. In questo senso il pittore si mette in concorrenza addirittura con la natura con l'intento quasi di dimostrare che la sua abilità sa riprodurre come vere anche le deformazioni fisiche dei poveri mendicanti. A questo proposito una scritta in latino sul retro del dipinto recita: *"Nemmeno la natura possiede ciò che manca alla nostra arte, tanto grande è il privilegio concesso al pittore, qui la natura tradotta in immagini dipinte, e vista nei suoi storpi, stupisce rendendosi conto che il Bruegel le è pari"*

È quindi chiara e dichiarata l'intenzione e la volontà dell'artista di rappresentare un soggetto vero, reale e concreto, per cui quei poveri mendicanti altri non sono che alcune delle povere vittime dell'Ergotismo, una delle più gravi malattie da intossicazione alimentare, di cui le popolazioni europee hanno sofferto per secoli, praticamente fino ai primi decenni del '900.

La malattia era conosciuta fino dal medioevo con i nomi di "Fuoco di Sant'Antonio", "fuoco sacro" o "male degli ardenti". (con questo termine oggi si conosce il meno pericoloso *Herpes zoster*); l'Ergotismo invece era spesso fatale; si manifestava in due diverse forme: una forma cancrenosa che riguardava il sistema cardiovascolare e che provocava gonfiore degli arti, stati di alternanza di bruciore e freddo (per questo fuoco di Sant'Antonio), perdita di sensibilità, cancrena, e distacco senza fuoriuscita di sangue, ma anche una forma convulsiva e spasmodica che riguardava invece il sistema nervoso centrale che dava crisi di tipo epilettico, oscura-

mento della vista, perdita di memoria, sensazione di bruciore interno, convulsioni, delirio e demenza.

Responsabile di tutto questo, anche se allora nessuno lo sapeva, era “Claviceps purpurea”, un fungo patogeno e parassita dei cereali, soprattutto della segale. Si tratta di un microorganismo che si evidenzia nelle spighe dei cereali attaccati, con la formazione di “sclerozi” di colore scuro simili a piccoli corni, che costituiscono il motivo per cui la pianta infetta viene chiamata “segale cornuta”. Questi piccoli corni, che si formano in alcune spighe al posto di qualche cariosside, non rappresenterebbero un grave danno per il raccolto, perché la perdita quantitativa è modesta, ma le farine ottenute con spighe infette sono assolutamente nocive per gli animali a sangue caldo e quindi anche per l’uomo.

Questo perché gli sclerozi (i cornetti neri che si formano al posto delle cariossidi) hanno un contenuto chimico assai complesso: vi sono stati isolati numerosi composti chimici tra cui 50 alcaloidi, che rimangono attivi anche dopo essere stati sottoposti ad altissime temperature, come quelle necessarie per la cottura del pane. Il principio attivo più importante della segale cornuta è l’Ergotossina, che ha una forte azione vasocostrittrice. La farmacopea odierna utilizza i principi attivi derivati da questo fungo per la sintesi di utili medicinali antiemorragici. Anche la famosa LSD (dietilamide dell’acido lisergico) fu sintetizzata partendo dai principi attivi contenuti negli sclerozi di Claviceps purpurea. Fu sperimentata per la cura di anomalie psichiatriche, ma poi a partire dal 1967 se ne vietò l’uso e la produzione, anche se poi fu prodotta e consumata illegalmente. Detto questo si può capire come nei secoli passati chi consumava in continuità i prodotti confezionati con farine infettate da questo fungo, fosse preda proprio della terribile malattia chiamata “Ergotismo”. Il nome della malattia viene dal francese “ergot”, che significa sperone in quanto il cornetto nero della spiga sia nella forma che nelle dimensioni è simile allo sperone posteriore presente nella zampa dei gallinacci.

Si contraeva questa malattia in maniera subdola e inconsapevole, semplicemente mangiando del pane contaminato, perché nessuno

ancora aveva collegato la presenza degli sclerozi nelle spighe, con il contagio. Era una malattia subdola, come subdolo è in natura l’attacco del fungo alla pianta dei cereali. Quando una spora atterra sull’infiorescenza del cereale entra nel fiore con la stessa tecnica del polline; per questo il fiore non reagisce e il fungo si installa quindi come parassita. In più, produce all’esterno del fiore altri propaguli infettivi avvolti in una sostanza zuccherina che attira gli insetti impollinatori, che, caricandosi di propaguli del fungo, diventano involontariamente disseminatori di contagio. L’ergotismo, proprio per l’alone di mistero che l’ha circondata, è stata sempre una malattia collegata con aspetti mistici e soprannaturali e spesso con le forze del bene e del male. Quando si presentava nella forma convulsiva derivata dall’attacco al sistema nervoso i malati spesso venivano considerati alla stregua di indemoniati e si ipotizzava che la malattia fosse collegata alla presenza di spiriti maligni. Quando invece si presentava nella forma cancrenosa con piaghe agli arti che non sanguinavano neppure, queste lesioni venivano spesso lette come la riproposizione nelle membra del sofferente delle piaghe di Cristo sulla croce. Anche la definizione di “fuoco di Sant’Antonio” ha molte implicazioni di carattere religioso, tanto che sin dal Medioevo fu creato un apposito ordine monastico (i canonici regolari di Sant’Antonio) completamente dedicato alla cura di questi poveri malati. Nei malati poi si era diffusa la consapevolezza che l’unico rimedio contro questo male era quello di compiere un pellegrinaggio verso uno dei numerosi santuari dedicati a Sant’Antonio. In effetti la pratica del pellegrinaggio funzionava molto più delle preghiere e delle invocazioni al santo compiute nell’ambito casalingo. Già durante il viaggio verso il santuario i malati avevano dei miglioramenti. Però nessuno aveva mai messo in relazione il fatto che a quei tempi i viaggi duravano giorni e giorni e che si dovevano attraversare regioni diverse cambiando anche spesso tipo di alimentazione. E allora quel prodigioso miracolo, diveniva così spiegabile in maniera semplice e banale: si trattava solo di aver cessato di mangiare il pane contaminato da “Claviceps purpurea”. PITINGHI